

Il senso del lavoro oggi. Perché tutto divenga più umano¹

di Elio Paolo Dalla Zuanna

Un'esplorazione etico-teologica

Una possibile risposta immediata ci può spingere a considerare il problema da punti di vista diversi: da quello sociologico, con tutte le possibili analisi storiche, fino a quello psicologico, che analizza le attività umane e le conseguenze che hanno negli strati più profondi dell'io. Tutto questo è utile, ma può essere parziale. Va detto subito che la dimensione spirituale, l'apertura al trascendente non è un di più della vita, qualcosa che sta al di là della vita lavorativa: è la vita stessa. Parlare di spiritualità è come far riferimento all'aria che respiriamo, non a caso è detto: darsi respiro. Ma una possibile dimensione teologica del lavoro rimanda inevitabilmente a quella antropologica. La persona, sia essa Dio o uomo, è strutturalmente relazionale.

L'individuo nasce nella relazione

La relazione viene prima della persona: noi, in genere, pensiamo che prima siamo individui e poi ci mettiamo in relazione con l'altro, ma così non è. Prima siamo in relazione e da questa relazione emergiamo con la coscienza personale. Dunque il problema non è se entrare in relazione con l'altro, ma *come* entrare in relazione.

Perciò, la *qualità* della relazione è ciò che qualifica la persona; in termini biblici si chiama giustizia. La legge (i dieci comandamenti), ma anche tutti i codici legislativi presenti in diversi libri - come l'Esodo, il Levitico e il Deuteronomio - si riassume nel duplice comandamento dell'amore per Dio e per il prossimo come se stesso².

— **Elio Paolo Dalla Zuanna** *Incaricato nazionale CEI per la vita cristiana nelle Acli*



FOCUS

Perciò possiamo ri-enunciare il secondo comandamento: ama il prossimo tuo come te stesso - simile al primo - come: *prendersi cura della vita dell'altro come ci si prende cura della propria vita, contemporaneamente*. La persona è dunque necessitata dalla relazione, che la co-costituisce, ma è libera rispetto alla qualità delle relazioni che vive.

Il lavoro ha varie dimensioni che lo caratterizzano, ma quella principale è di essere una relazione, mediata da un contratto, tra persone che collaborano a un medesimo scopo "produttivo" di beni/servizi necessari e/o utili alla società, al suo sviluppo, in altre parole, al bene comune.

La dimensione relazionale del lavoro diventa così criterio di discernimento di come vengono svolti i lavori, per quanto riguarda il cosa si produce (beni o servizi), il chi produce e la sua remunerazione. Ogni relazione si caratterizza per la sua qualità e capacità di cura e promozione della vita di ciascun attore coinvolto.

La visione biblica

Il tema del lavoro non è tuttavia al centro della riflessione biblica, che è rivelazione di salvezza per l'uomo da parte di Dio. Il lavoro è un aspetto dell'agire umano indagato soprattutto nelle riflessioni sapienziali. Nella Genesi si ricorda come Dio coinvolga l'uomo a essere suo "luogotenente" nella creazione. L'uomo, creato da Dio a sua immagine e somiglianza, "imago Dei" partecipa della sua volontà di cura e promozione della vita in tutti i suoi aspetti e, quindi, anche di ciò che accade nella relazione lavorativa.

Dunque lavorare *bene* rispettando il progetto di Dio, cioè avendo cura della vita di chiunque incontriamo nel nostro operare, fa crescere la persona nelle sue dimensioni più significative. Dio vuole che noi diventiamo suoi collaboratori nel promuovere la vita e giungere così al compimento della nuova alleanza. A fronte di tutto questo, il principio fondamentale su cui si basa la *Laborem Exercens* (1981) di Giovanni Paolo II, rendendola ancora attuale, è che il «fondamento per determinare il valore del lavoro umano non è prima di tutto il genere di lavoro che si compie, ma il fatto che colui che lo esegue è una persona» (n. 6). Mediante il lavoro l'uomo trasforma la natura e realizza se stesso come uomo e, «in un certo senso, diventa più uomo» (n. 9). Da queste considerazioni discende in modo inequivocabile la condanna di quei sistemi che hanno operato un'inversione dei termini trasformando l'uomo da fine a semplice mezzo/strumento.

La centralità della persona, cardine del pensiero sociale della chiesa, illumina la realizzazione di sé nel lavoro, anche mediante la creazione di ricchez-

za e beni, definendo però un rapporto di priorità nei confronti di tutto ciò che la circonda.

La persona viene prima del lavoro, così il lavoro viene prima dei beni che esso produce e degli strumenti di cui si serve per produrli, «infatti la proprietà si acquista prima di tutto mediante il lavoro» (12); perciò gli stessi mezzi di produzione non possono essere posseduti contro il lavoro, e non possono neppure essere posseduti per possedere, perché l'unico titolo legittimo al loro possesso è che essi servano al lavoro, in modo da garantire, attraverso il lavoro, la destinazione universale dei beni e il diritto di tutti al loro uso.

Gesù di Nazaret: uomo al banco del lavoro

Per noi, però, è importante individuare lo specifico della spiritualità “cristiana” e come essa, pervadendo ogni settore della nostra vita, lavoro compreso, possa essere compresa e illuminata in maniera unica dal mistero dell'incarnazione.

Il lavoro diviene veramente umano quando lo si vive come Gesù ha vissuto il suo. La spiritualità cristiana ha come perno centrale l'uomo Gesù calato nelle vicissitudini e fatiche quotidiane, in comunione con il Padre creatore e dove lo Spirito diviene linfa nuova di vita.

Il Concilio in maniera opportuna, a tal proposito ricorda: «*con l'incarnazione il Figlio di Dio si è unito in certo modo ad ogni uomo. Ha lavorato con mani d'uomo, ha pensato con mente d'uomo, ha agito con volontà d'uomo, ha amato con cuore d'uomo*»³.

Allora si tratta anche per noi, di operare per la prosecuzione della edificazione “dell'uomo interiore” come ci ricorda l'apostolo Paolo⁴ ovvero la costruzione di una solida architettura dell'anima che dia forma in senso cristiano all'unità della persona nel suo radicamento in Gesù Cristo. Quindi, solo in Lui rinati, possiamo rigenerare e santificare la nostra vita, unendola alla vita divina, senza contrapporre lo spirituale al corporale, la fede in Dio alla fedeltà alla storia e al mondo.

Si tratta di un invito alla concretezza, perché se il ricorso allo spirito, ai suoi luoghi e alle esperienze spirituali, fosse una fuga dagli impegni, dal reale, dal quotidiano, non saremmo sulla strada giusta.

Una sana prospettiva spirituale non potrà trascurare gli atteggiamenti comportamentali (le forme etiche) della responsabilità, della realizzazione del bene nell'esperienza pratica, dell'esercizio individuale e comunitario delle virtù e della sua incidenza sociale e politica, poiché tutto questo si intreccia oggi con le questioni cruciali che mettono in gioco la dignità della persona e dello stesso destino dell'umanità.

Nasce così una prospettiva spirituale che sa vivere, che sa attecchire nelle realtà quotidiane, permeare tutte quelle dimensioni che costituiscono la vita di un uomo; dove la dimensione spirituale resta elemento costitutivo della fede cristiana per il tempo attuale.

Può essere illuminante, in tale prospettiva, un'affermazione di Romano Guardini: *«Qui non c'è nulla di straordinario. L'uomo che percorre questa strada fa ciò che dovrebbe fare chiunque vuol fare bene, qui e ora il suo dovere. Niente di più e niente di meno. Egli dà un valore divino al momento che sta vivendo. Con ciò non si pensa nulla di fantastico. Egli usa le proprie risorse e capacità. Fa ciò che la sua vocazione richiede. Anche la realtà più semplice e banale è ricevuta dalle mani di Dio e vissuta intensamente. Non importa ciò che l'uomo fa, sia grande o piccolo, facile o pericoloso. Ciò che è richiesto può essere importante o meno o addirittura di nessun interesse: tutto questo non conta. Deve essere solo ciò che ora ci vuole ... L'uomo riceve, per così dire, di volta in volta dalle mani di Dio gli impegni di Dio».*

Dinnanzi al mistero dell'incarnazione - che non si finisce mai di capire -, il credente non cessa mai di contemplare, di stupirsi, per comprendere e ricercare, per fare esperienza del mistero stesso.

È in questa dimensione prospettica che si tratta - come si legge nella *Lumen Gentium* - di *«far progredire tutta la società e la creazione verso uno stato migliore, ma anche, con carità operosa, lieti nella speranza e portando i pesi gli uni degli altri, imitare Cristo, le cui mani si esercitarono in lavori manuali e il quale sempre opera col Padre alla salvezza di tutti, e infine con lo stesso quotidiano lavoro ascendere ad una più alta santità»* (n. 41).

Ma si tratta solo di affermazioni teoriche - come qualcuno obietta - seppure elevate? Noi cristiani lavoratori - è dato di ascoltare - come possiamo incarnare nel lavoro, nel nostro modo di assumere le incombenze quotidiane, nelle relazioni, nella ricerca della giustizia, nella fatica fisica e mentale questa prospettiva capace di rendere "nuove tutte le cose"?

Non è facile pensare al nostro lavoro, a quello di tutti i giorni. Al lavoro che abbiamo o cerchiamo, a quello che amiamo o detestiamo, a quello in comune o individuale, a quello che ci gratifica o ci deprime, ci esalta o ci abbatte, a quello meno o più dignitoso, a quello sicuro o retribuito.

È una sfida audace e faticosa. Il punto di partenza, per una riflessione comune, potrebbe ancora essere il fatto che *«la società è diventata una macchina per comprimere il cuore»*, come scriveva Simone Weil. Ed oggi ci sentiamo tutti un po' compressi. Ci dobbiamo domandare: Quale è il nostro modo di agire, di stare dentro? Quali contenuti cognitivi ed emotivi informano il nostro lavoro? Che cosa diciamo dell'incidenza della fatica fisica e

di quella intellettuale, dell'apporto delle persone e dei luoghi di lavoro che frequentiamo?

I credenti, pur possedendo un ricco patrimonio biblico e magisteriale sul tema del lavoro, non costituiscono un'eccezione in materia. Eppure il lavoro, per la tradizione cristiana, è realtà e luogo in cui si coltiva e si attua l'integrale vocazione umana, è il luogo in cui si sperimenta la collaborazione con l'opera di Dio, come sopra veniva ricordato.

Inoltre va ricordato come la nostra Carta costituzionale presenti il lavoro come una realtà fondante da cui l'edificio sociale trae la sua ispirazione profonda. Questi principi, cristiani e laici, molto spesso vengono dimenticati. Con l'aggravante di un mondo in cui al centro dei processi più che i lavoratori ci sono il lavoro e il profitto.

Permangono, tuttora, forme lavorative che molto spesso perpetuano processi, leggi e finalità del mondo del lavoro in maniera spietata: oggi «le cose fanno la parte degli uomini e gli uomini quella delle cose; questa è la radice del male», affermava Simone Weil. Il pensiero della filosofa francese, nella sua modernità, resta attuale nell'insistere sul fatto che non la produzione, il rendimento, le cose, ma la persona umana, con tutte le sue potenzialità, deve essere al centro del lavoro. E questa, non è solo una questione sociale, ma anche economica e politica; è un fatto che riguarda, prima di tutto, la sfera personale, la capacità di autodeterminarsi.

Si tratta di una sfida personale al sistema che ci ammalia continuamente, che ci seduce, in cui "io sono" quindi esisto perché consumo, di conseguenza lavoro e produco per consumare. Ad ognuno va consentito di sapere quanto costa, in termini umani e materiali, in modo da poter affermare la propria dignità sui luoghi di lavoro; questa resta la strada maestra, da coniugare con un'azione economica, politica e sindacale. Il lavoro va redento insieme.

Scriveva, ancora la Weil: «Non è stata soppressa la miseria, né l'ingiustizia. Ma non sei più solo. Se cominci ad essere trattato come un uomo lo devi al sindacato». Certamente ne è passata tanta di acqua sotto i ponti da allora, e la compagine sindacale di oggi non è più quella dei tempi della Weil; la sua crisi è sotto gli occhi di tutti. Molto spesso però si tende a buttare a mare l'acqua sporca e il bambino, dimenticando che molti dei diritti che oggi hanno la possibilità di esercitare i lavoratori sono stati conquistati con lacrime e sangue.

Anche oggi il lavoro deve essere accompagnato da esperienze di solidarietà, tutelato in maniera legale e trasparente dal sindacato e orientato a creare e sviluppare bene comune, specie per gli ultimi, per chi è disoccupato.

La storia dei progressi umani e legislativi di questo nostro Paese deve tanto ai sindacalisti e ai lavoratori, sia di tradizione cattolica che “laica”. Oggi quelle tradizioni sembrano aver perso molto. Eppure da quegli ambienti, ci si aspetta oggi nuova testimonianza sul valore del lavoro che può essere ancora rintracciato nel “suo rapporto con l’uomo che lo esegue”. L’attività lavorativa costituisce per ogni essere umano ciò di cui egli ha il bisogno, una dimensione essenziale affinché la sua vita riceva da se stessa un senso e un valore ai suoi occhi.

La risposta a questa domanda di significato, appare faticosa. Molti, oggi, si trovano di fronte, a situazioni lavorative, che esigono da una parte fedeltà e una totalità nella fedeltà, dall’altra parte vivere da credenti, da cristiani inseriti in una comunità cristiana. Due dimensioni che sembrano non avere nessun rapporto tra loro. Si fa fatica a rintracciare condizioni ideali nella odierna attività lavorativa. Una volta che il cristiano conosce il progetto di Dio, e immergendosi nella realtà del suo lavoro la scopre manchevole, intrisa di peccato, come accorgersi di poter dare una risposta a Dio? Come offrire il proprio lavoro senza paura di sporcarsi le mani, coinvolgendosi quando vede che la realtà del suo lavoro, del suo ambiente, va contro il progetto di Dio?

Una prospettiva comunitaria

Un’altra dimensione peculiare del lavoro è la solidarietà: *«Il lavoro - ricorda ancora la *Laborem exercens* -, prima di tutto, unisce gli uomini e in ciò consiste la sua forza sociale: la forza di costruire una comunità. In questa comunità devono in qualche modo unirsi sia coloro che lavorano sia coloro che dispongono dei mezzi di produzione o ne sono i proprietari»* (n. 20).

La solidarietà da costruire e di cui abbiamo bisogno nel mondo del lavoro è compito specifico dei laici che hanno anche la responsabilità di pensare e realizzare una nuova sussidiarietà, finalizzata ad attenuare le forme d’esclusione derivanti da un mercato del lavoro che *apre* a parole ma che, in realtà, si chiude per chi non possiede un capitale sociale e culturale tale da rendere la flessibilità un’opportunità. Solo in questo modo si può evitare lo scivolamento e la cronicizzazione delle nuove forme di precariato che caratterizzano irrimediabilmente, chi non possiede quegli stessi mezzi.

Ma vi è ancora un altro elemento che dovrebbe caratterizzare l’impegno dei cristiani nel mondo del lavoro e che, invece, sembra ormai quasi dimenticato anche a causa di un’evidente difficoltà da parte della predicazione ordinaria: la capacità di ricondurre, attraverso una spiritualità del lavoro, a Gesù Cristo. Solo l’incontro con Lui può consentire agli uomini del lavoro di

rispondere alla domanda di senso intrinseca in tutte le nostre attività, per giungere, finalmente, a comprendere il significato dell'esistenza. Proprio laddove questa domanda si fa più forte sembra, invece, mancare la capacità di leggerla e d'offrire tale prospettiva. Il mistero dell'incarnazione che si compie attraverso la morte e risurrezione del Cristo, sposta in maniera inequivocabile in avanti l'orizzonte della speranza, da cui poter leggere la nostra esistenza e il nostro impegno per la costruzione della «città dell'uomo», soprattutto nella dimensione lavorativa.

Nessuno all'interno della chiesa può sentirsi esonerato da questo impegno, quello di costruire una spiritualità laicale, ovvero che sappia incarnarsi nelle realtà terrene, altrimenti sarebbe come vivere in "fuga". Non sarebbe espressione di una autentica fede cristiana, né di una matura appartenenza ecclesiale.

Il senso cristiano del lavoro e la sua difficoltà, nel ribadirne il valore è tutto in questo sforzo d'aderire pienamente alla salvezza portata da un Dio fatto uomo che ridefinisce la fatica, la delusione, la stessa morte trasformando la libertà in vita. Si tratta di un percorso di libertà, da compiersi proprio attraverso il nostro lavoro. Giungere alla scoperta di una dimensione laica della spiritualità, ci consente di capire come le realtà umane, come appunto il lavoro, che apparentemente sembrano lontane e non aver niente a che fare con il mondo di Dio, della fede e della preghiera, hanno di fatto relazioni profondissime con esso. Perché la fede cristiana è accoglienza di un Dio incarnato, è accettare che si incarni nel mio mondo, è lasciarsi trasformare in strumenti della salvezza anche nel lavoro che compiamo ogni giorno.

note

¹ Intervento tenuto nell'ambito del seminario organizzato dal Dipartimento Lavoro delle Acli nazionali, tenutosi a Roma il 24 settembre 2008, sul tema: "Il lavoro come fattore di costruzione dell'identità sociale. Problemi e prospettive".

² cfr. Mc 12,28-34; Rm 13,8-10.

³ cfr. *Gaudium et spes* n. 22.

⁴ cfr. Rm 7,23-24; Ef 3,14-16.